

## II. — MEMORIE E RELAZIONI

### A. — UNA ESCURSIONE NELL'AFRICA AUSTRALE.

*Lettera del socio corrispondente G. WEITZECKER.*

(con un disegno).

Leribe (Basutoland), 9 agosto 1889.

*Da Smithfield a Masitise, per Aliwal-North e La Riserva di Herschell. — Da Masitise a Bloemfontein, per Wepener. — Da Bloemfontein a Masem, per Thaba-Ncù.*

*Illustrissimo Signor Professore,*

Ecco quasi un anno che Le mandai, da Smithfield (Stato Libero d'Orange), una prima corrispondenza sul viaggio che allora stavo facendo. Se volere fosse sempre potere, tre altre corrispondenze avrebbero fatto seguito a quella, ed all'ora presente quelli dei lettori del BOLLETTINO, che avessero benevolmente consentito a seguirmi, col pensiero, nelle mie peregrinazioni obbligatorie, sarebbero già, come me, da gran tempo tornati a casa.

Quest'oggi, perchè l'anno non si termini del tutto senza ch'io Le abbia spedito il *seguito e fine*, sono costretto di fare dei tre capitoli un solo, e provarmi a tutto compendiare in un unico articolo.

Le ragioni che mi tennero così indietro nell'adempimento di un grato dovere, Ella le può facilmente supporre, conoscendo le condizioni mie di malferma salute; e se dico che c'è stato di mezzo un altro viaggio di due mesi, Ella avrà presto fatto a spiegarsi il mio lungo silenzio.

Lasciammo la casa ospitalissima del venerando dottore L. e la graziosa città di Smithfield li 19 settembre, e ripassato ch'avemmo il ponte del Caledone con meno energiche resistenze da parte dei nostri buoi, che non la prima volta, invece di rifare la via dell'E., prendemmo

quella del S., dirigendoci verso Aliwal-North. La sera, ci accampammo presso ad un piccolo corso d'acqua, e l'indomani, per tempo, partimmo onde arrivare per la colazione ad una *farm* raccomandataci dal dottore, come avente una buona sorgente; ma badate, diss'egli, ci sono dei serpenti! Non era uno scherzo. Per l'appunto quando stavamo mangiando, ecco un grosso rettile strisciare verso noi e drizzarsi a pochi passi del vagone, come per salutarci ed invitarsi alla nostra mensa. Uno dei miei uomini si provò di stordirlo a sferzate, ma non gli riuscì. Allora dalla cassetta, dove stavo seduto, conficcai in terra col pungolo dei buoi il serpente, mentre esso cercava di rifugiarsi sotto il vagone, e mentre così lo tenevo, il mio domestico, presa un' accetta, gli troncò il capo.

La sera di quel giorno eravamo in vista di Aliwal-North. Speravamo di avere una notte di buon riposo nel luogo dove c'eravamo fermati, ma poco dopo giunsero quattro altri vagoni che si accamparono presso di noi, soltanto per far mangiare uomini e buoi e ripartire quindi verso le due di mattina, cosicchè non ci lasciarono in pace. Partiti che furono avremmo potuto godere la necessaria quiete, ma ecco levarsi un vento impetuoso che pareva dovesse rovesciare il vagone, e così fummo tanto più contenti quando, all'indomani dopo mezzogiorno, passato il maestoso Orange sopra il suo ponte di pietra, meno spaventoso per i cavalli e buoi che non quello di legno e ferro del Caledone, potemmo fare la nostra entrata in Aliwal e riprometterci di lasciare in disparte per alcuni giorni la nostra casa ambulante.

Trovammo Aliwal-North molto meno popolata e quindi meno animata che nel 1883. Anche là s'erano fatti sentire gli effetti della *great attraction* dei campi auriferi del Transvaal. Ma ciò che non aveva cambiato era il cuore affettuoso dei dottori D. e della loro famiglia, dimodochè la settimana che spendemmo con loro ci fu sommamente giovevole, a me specialmente nella mia qualità di valetudinario.

Di Aliwal dirò, a complemento di quanto scrissi in una delle mie lettere del 1885, ch'è cittadella di bellissimo aspetto colle sue larghe vie diritte, fiancheggiate d'alberi, a pie' dei quali scorre abbondante l'acqua condotta dalle terre sulfuree. Queste terre potei questa volta visitare, un giorno, nella vettura dei dottori, e, quantunque primitive ancora come *stabilimento*, esse offrono già una grande risorsa curativa. In vicinanza ad esse si trovano depositi di torba, di cui presi un esemplare. Nella città stessa sono degne di nota la stazione ferroviaria, un giardino pubblico, una scuola comunale, le chiese dei differenti culti, fra cui quella dei così detti *Doppers* (che sono protestanti

nemici di ogni innovazione (1), talchè molti di loro vestono ancora come i loro antenati venuti in Africa dugent'anni fa) la biblioteca pubblica che già conta duemila volumi, ed il museo privato del signor A. Browne. Questo signore, che nel 1885 avevo creduto fosse un tedesco ed è invece un inglese, è uno strano tipo. A vederlo passare per le vie, piccolo, malamente vestito, con lunghi capelli e barba incolta, lo si potrebbe prendere per un pezzente. Invece egli ha le sue brave rendite, e la sua casa propria, con annesso giardino da lui ridotto a giardino zoologico, come a museo è ridotta parte della casa. Solo e ritirato, il signor B. pare non vivere che per le sue collezioni, e per la Biblioteca pubblica di cui egli è custode. Fra le sue collezioni, sono notevoli molti fossili vegetali ed animali, e nel suo giardino i così detti *monitori*, lucertoloni giganteschi che misurano fino a 1,80 di lunghezza. Ce n' erano una dozzina di varie età e dimensioni; graziosissimo uno piccolo collocatosi sulla schiena di sua madre. Sono quelli i favoriti del signor B.. Per essi egli ha costruito, dietro una gran rete metallica, come un pendio di monte con terra, rocce, gradini, buche, ecc., ed alla base un bel ruscello, e così quegli animali possono credersi ancora in libertà sui colli di Aliwal, dove egli stesso li ha cercati e presi. Li ciba di sua propria mano, ed essi lo conoscono perfettamente e si lasciano da lui accarezzare e prendere nelle braccia. Fanno ad essi compagnia lucertole di varie specie, con o senza pungiglione. Dietro ad altra rete vi sono uccelli per lo più di preda, e fuori, in libertà, tartarughe grandi e piccole. Il signor B. è in pensiero per l'avvenire delle sue collezioni e del suo piccolo giardino zoologico.

Vorrebbe assicurarlo, facendo dono al Comune di quanto egli ha sì bellamente cominciato ed avviato, e lasciando anche di che mantenerlo e svilupparlo. Speriamo che a suo tempo possa il suo intento essere compreso e gradito.

Il sig. Browne è in corrispondenza con istituti scientifici d'Inghilterra, Austria-Ungheria, ecc., dai quali già ebbe attestati di gratitudine per i servizi prestati; ed io sono lieto di additare anche al nostro paese il nome di quello zelante e generoso, quanto modesto, cultore delle scienze naturali.

I dintorni di Aliwal sono amenissimi, soprattutto le passeggiate sulla sponda sinistra dell'Orange fino al congiungimento con esso del suo affluente, il Craai.

(1) Si costituirono in chiesa separata, perchè considerano come una profanazione l'introduzione, nel culto pubblico, di altri inni che non i Salmi di Davide.

In direzione opposta, ma troppo lontano perchè vi potessi andare, è la così detta Stone-City, la « Città di pietra ». È un altopiano coperto di rocce di siffatta forma e siffattamente disposte, che sembrano le vie d'una città, d'onde il suo nome.

Quando partimmo da Aliwal-North, li 26 settembre, condotti gentilmente dall'uno dei dottori D. nella sua vettura per raggiungere il nostro vagone, ch'era andato avanti, molte ore prima, s'ebbe agio di ammirare altri bei dintorni, risalendo la riva sinistra del Craai fino al suo ponte in pietra, al di là del quale ritrovammo il nostro veicolo. Quelle rive, come pure quelle dell'Orange, mercè la protezione di un Governo civile, sono ancora coperte di vegetazione, e questo basta a dare un tutt'altro aspetto al paese. Vedemmo, in vicinanza alle loro tane, parecchi animali che gl'indigeni chiamano *pela*, e gli Inglesi *rock-rabbits*, ma che mi sembrano essere molto più parenti delle marmotte che non dei conigli.

Passato il ponte del Craai, e camminando verso il N.-E., fummo dopo un giorno, nella Riserva di Herschel, che impiegammo due giorni (28 e 29 settembre) ad attraversare. È un paese, com'Ella vede, abbastanza esteso, che il Governo della Colonia abbandona all'uso esclusivo degli indigeni. Nessun bianco vi può acquistare terreno, quindi non vi sono *farms*, ma solamente stabilimenti commerciali, posti governativi, stazioni missionarie e villaggi indigeni. Va da sè che gli indigeni non hanno armi e che non vi sono fra loro che *headmen* ossia capi di piccoli villaggi.

Del rimanente godono tutta la libertà di vivere a modo loro e secondo i proprî riti, dimodochè quelle Riserve si potrebbero chiamare vastissimi giardini *antropologici*. In quella di Herschel, per esempio, accanto ai bianchi, civili, militari ed ecclesiastici, ecco dei Basuti, dei Tecubuki detti dai Basuti *Bathepu*, dei Fingu che è la corruzione inglese del nome *Amafecu*, detti dai Basuti *Matloebi*, oppure *Matsitsi*, dei Bathlocoa, dei Baphuthi e dei Bastardi, detti dagli indigeni puro sangue, *Maseteli*. Dunque tre razze e sei nazionalità differenti, e tutti vestono, o non vestono, come a loro piace, fanno le loro case secondo la propria architettura, mangiano secondo il proprio gusto, servono Iddio od i loro feticci, come se li intendono. Lasciando i bianchi fuori di questione, egli è evidente che, dopo i Bastardi, sono i Basuti quelli che si mostrano superiori per *bonne tenue*. A loro molto s'accostano i Bathlocoa ed i Baphuthi. Gli Amafecu potrebbero dare la mano ai Zulù in quanto a vergognosa nudità, ma il grembialino che portano, almeno quando viaggiano, li rende superiori ancora ai Tecubuki che usano ornamenti più inverecondi della semplice nudità.

Ho pensato non essere inutile il menzionare i varî nomi sotto i quali alcune tribù della Riserva sono conosciute, perchè da ciò si vede come facilmente si possano prendere sbagli quando, viaggiando in un paese, si raccolgono in fretta e in furia le informazioni. Facilissimo, per esempio, che quattro viaggiatori facciano dello stesso individuo il rappresentante di quattro tribù differenti, secondo che l'uno lo sentirà chiamare *fingu*, l'altro *fecu*, il terzo *letloebi* e il quarto *letsitsi*; oppure che lo stesso viaggiatore faccia di quattro membri della stessa famiglia i rappresentati di tribù diverse, secondo i suoi informatori gli diranno dell'uno ch'egli è un *fingu*, dell'altro un *fecu*, del terzo un *letloebi* e del quarto un *letsitsi*, mentre, in realtà, appartengono tutti alla tribù degli Amafecu, come chiamano sè stessi.

Giungemmo a Palmiet Fontein il sabato sera, 29 settembre, non senza che, a cagione del pessimo stato delle strade, il nostro vagone avesse corso due o tre volte il pericolo di rompersi o di capitombolare. Palmiet Fontein è posto militare, comandato da un luogotenente, il sig. R. che, come pure la sua giovane signora, fu per noi amabilissimo. Ivi spendemmo la domenica, e ci rese tanto più gradevole la loro compagnia lo scoprire che, per parte di madre, il sig. R. è un Italiano.

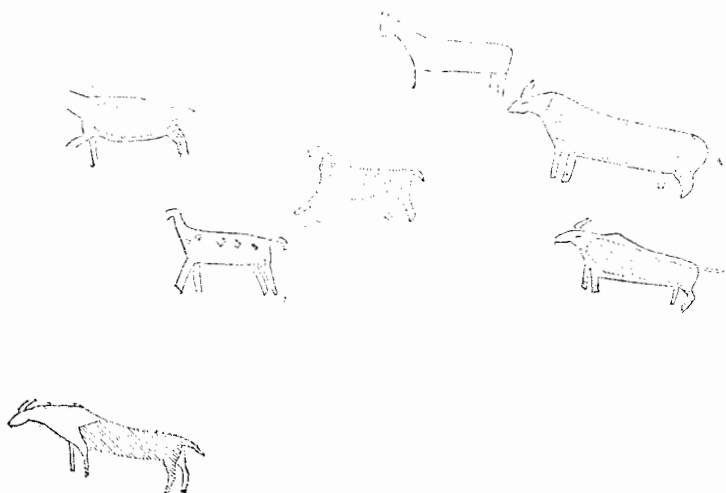
Il lunedì mattina ci dirigemmo verso il guado del Tele, ed eravamo poco lungi ancora da Palmiet Fontein, quando vedemmo arrivare verso il vagone due cavalieri bianchi. Era il missionario di Masitisi (1), signor E., ed un suo figlio che ci erano venuti incontro per accertarsi del nostro arrivo e portarci le nostre lettere, che da alcune settimane avevo fatto spedire a quella Stazione.

Il varco del Tele, che non è sempre facile, sia a cagione della larghezza e dell'abbondanza delle acque, che del letto profondamente ciottoloso, si effettuò felicemente, e alle 2 pomeridiane eravamo in casa dei nostri amici E., godendo la loro buona ospitalità e le bellezze della loro Stazione, situata nella riva sinistra del Masitisi, ossia Fiume Silver ed a poca distanza del confluente di esso col Fiume Orange. È una Stazione bella per ogni riguardo, ed allora concorrevano a darle più che mai aria di festa gli aloe, che le facevano corona coi loro fiori di un rosso splendido. Ora la famiglia E. abita una graziosa, grande e comoda casa, ultimamente edificata sotto la direzione del missionario stesso; ma per moltissimi anni essa invece si contentò d'una spelonca ridotta a camere dai colpi dello scalpello e dalla costruzione di qualche muro. Nel vestibolo c'era la fontana che zampillava dalla roccia; tutto lungo

(1) Si pronunzia *Massitissi*.

quelle camere (quattro, se ben ricordo), quella stessa roccia formava un soffitto di molti metri di spessore, il quale così serviva pure di tetto; nel salettino era stata acconciata ad uso di *canapè* una prominenza di quella medesima roccia, ed in tutte le camere era proibito assolutamente di camminare colla fronte alta, per poco che si fosse di statura superiore alla media. Davanti a quell'abituro, trovavasi una spianata fiancheggiata d'alberi, che tuttora serve di belvedere, ed al tutto si accedeva per una gradinata tagliata nel monte.

Era poetico oltre ogni dire. Faceva pensare alla Tebaide, ma procurava puranco dei reumatismi, e tutti si congratulano con quella cara famiglia, che la sua casa-spelonca non sia ormai più che una curiosità. Ma non è la sola di Masitisi. Lo è pure la stalla, che ha per principale parete un'altra roccia in forma di spelonca, e tutta ricoperta di pitture di Boscimani, di cui se non mi manca il tempo, unirò alla presente qualche riproduzione (1). Chi sa quanto pogherebbero certi



*Pitture di Boscimani a Masitisi.*

amatori di etnografia per avere tale stalla, di cui ben presto avrebbero fatto un museo!

Ci sono poi sulla spianata della Stazione quelle pietrificazioni

(1) Presentiamo qui il disegno inviatoci dall'egregio A. Le parti coperte di *tratteggio* sono, nell'originale, colorite in rosso. Sul disegno stesso troviamo scritta di mano dello stesso A. la seguente osservazione: « Mi sembrerebbe risultare da questa • *pittura*, fatta forse da un ragazzo, che i Boscimani usavano fare l'abbozzo prima • *di mettere i colori* » (N. d. D.).

di cui ho spedito a Roma alcuni esemplari, che non meriterebbero davvero di andare perduti.

A breve distanza da Masitisi verso l'E., e quale dipendenza di essa dal punto di vista ecclesiastico, ma sotto la direzione di un altro missionario per tutta la parte educativa, tecnica e materiale, c'è la così detta *Scuola Industriale di Quthing*, o più precisamente di *Leloaleng* (cioè *al mulino*), ora che vi si è stabilito anche un mulino. È quella una scuola dove s'insegnano ai giovani indigeni vari mestieri (falegname, muratore, fabbro, ecc.), e che ha ultimamente fatto la prova dei risultati, cui è potuta giungere, colla costruzione della più bella ed elegante casa che si trovi nel Basutoland. Come punti non ricercati di paragone si trovano, vicino ad essa, una casa quadrata di mattoni con tetto di giunchi ed erba, una casa rotonda in terra con tetto simile a quello, ed una capanna di soli rami, giunchi ed erba, cosicché, d'un colpo d'occhio, si vedono i quattro generi d'architettura del paese, dal primitivo, e prettamente indigeno, al più moderno, e prettamente europeo. Il mulino è pur esso una bella costruzione, lavoro degli allievi sotto la direzione del missionario, e quelli che lo mettono in opera sono pure indigeni.

Un giorno facemmo una bella passeggiata a cavallo sopra uno dei pianori che circondano la località, e dove si trova la residenza del magistrato di quel distretto di Quthing. Quantunque ad un'oretta sola di distanza, il cambiamento di scena era sensibilissimo, e già pareva di essere addentrati nella catena dei *Witte Bergen* (Monti bianchi), invece di essere solo alle falde, tanto più quando scendemmo nel canale roccioso ed incassato del fiumicello detto *Qoqobe*, a vedervi il suo amenissimo burrone, folto d'alberi ancora. C'è in quelle parti una spelonca con una bella pittura di Boscimani rappresentante un soggetto di caccia, alla pantera se ho ben capito, ma non avemmo tempo di andarla a vedere. L'altopiano, su cui si trova la residenza, si chiama *Moyene*, ma il distretto conserva il nome dell'antica sede di Quthing. In quella regione abbonda tuttora la grossa selvaggina.

Da Masitisi sarebbe stato mio desiderio procedere fino al Sebapala ossia al Fiume Buffalo e visitare la nuova ed estrema Stazione al di qua dei Drakensberg (Monti del Dragone), ma la corsa a cavallo essendo di cinque ore, sarebbe allora stata troppo faticosa per me, ed in vagone tutti mi scongiurarono di farla, essendo la strada rotta in un punto. Così bisognò pensare a prendere la via del N.-O., invece di proseguire per quella dell'E.. Se non che prima di dare l'ultimo saluto alla bella Stazione del Fiume dell'Argento, debbo far no-

tare che tutto quel paese a S.-E. dell' Orange, che forma i distretti missionari di Masitisi e del Seapala, era, anni addietro, conosciuto sotto il nome di Paese di Moorosi. Era questi il capo dei Baphuthi. Dopo la sua ribellione contro il Governo del Capo di Buona Speranza, e la guerra che ne seguì nel 1879, e nella quale egli perdette valorosamente la vita, quando, dopo sette mesi d'assedio, fu preso il monte-fortezza dove si era rifugiato, il suo paese passò più direttamente nelle mani dei Basuti che avevano aiutato i coloni in quella campagna, e la famiglia di Moorosi perdette il potere. D'altronde la storia di quella famiglia era una storia di sangue, come lo è la storia di quasi tutte le famiglie regnanti, od altre volte regnanti, di queste tribù. Il monte dove Moorosi sostenne il famoso assedio e lasciò la vita, porta tuttora il suo nome nel paese e nelle carte geografiche. Quel monte storico non lo potei andare a visitare per la lontananza; ma fui a vedere l'antico monte di Moorosi, situato ad un'oretta soltanto di cavallo a S.-O. di Masitisi. Anch'esso è una fortezza naturale, ma che per essere dominata da altri pianori potè servire soltanto finchè si combatteva ad arma bianca. Venuti i fucili, e soprattutto i cannoni, dovette essere abbandonata.

Fu il dì 11 di ottobre che lasciammo Masitisi, non senza qualche dubbio sul modo con cui varcheremmo l' Orange, essendo esso mezzo pieno ancora. E difatti, quantunque avessi comprato due nuovi buoi, giovani e buoni, e che il signor E. mi avesse prestato quattro dei suoi, il che faceva che il nostro *span* era per la circostanza di venti buoi, durammo un'ora di tentativi ed emozioni prima di essere approdati alla riva destra. Sempre, giungendo alla corrente, e dove le acque erano anche più alte, le povere bestie si spaventavano, volevano tornare indietro, s'imbrogliavano le une nelle altre, e qualcuna passava sott'acqua. Il signore E. che ci aveva raggiunti a cavallo con due delle sue figlie ed un'altra signorina, per vedere come andrebbero le cose, girava pallido intorno al vagone, spingendo il suo cavallo nelle acque e dando ai nostri uomini tutti quei consigli che gli suggeriva la sua lunga esperienza. Noi, non meno pallidi di lui, incoraggiavamo come potevamo i nostri buoi, mia moglie colla voce, ed io colla voce e col pungiglione. Alla perfine quando ne uscimmo, coll'ajuto di Dio e di alcuni uomini che aspettavano che fossimo passati per passare anch'essi col loro vagone, fu con un profondo sollievo di cuore che, da una riva all'altra, scambiammo cogli amici, a mezzo dei fazzoletti, gli ultimi saluti. Ogni anno, a quel passo, l' Orange fa le sue vittime, e c'era proprio di che essere riconoscenti ch'egli ci avesse risparmiati.



L'indomani a sera, dopo aver traversati, parecchi monti, costeggiandoli, eravamo di nuovo al passo del Makhalleng, dove già eravamo passati venendo da Bethesda, sul principio di settembre, con non poca difficoltà. Ora le acque essendo più basse, non ci accadde niente di particolare. Sta presso al guado il prospero stabilimento di un signore tedesco, il signor M., e consiste in un avviato negozio, in un non meno avviato e bellissimo mulino ed in una casa elegante con giardino, che promette di diventare magnifico, avendo esso a sua disposizione, mediante un sistema d'irrigazione, che ha dovuto costare moltissimo denaro, nientemeno che l'acqua del fiume che scorre al suo piede. Il signor M., per un capriccio da gran signore, ha ornato l'esterno e parte dell'interno della sua casa con corna di antilopi di specie svariatissime. Ce n'è, per esempio, tutto intorno al tetto. I superstiziosi possono invidiare quella casa come perfettamente assicurata dal mal occhio.

Quello che invidio io, non per me, ma per la mia patria, è quello spandersi un po' dappertutto degl'intraprendenti, laboriosi, ed industriosi anglo-sassoni, i quali, anche dove non hanno colonie, sanno individualmente stabilirsi, montar su un negozio, impiantare un'industria, fare abilmente (e vorrei poter aggiungere: sempre onestamente) grossi guadagni, diventare proprietari del suolo, acquistare influenza ed aprire così al paese natio sempre nuove sorgenti di prosperità. So che così fanno gl'Italiani nell'America del Sud, e su varie coste del Mediterraneo; ma perchè non lo farebbero *un po' dappertutto*? Vero è che jeri soltanto siamo nati alla vita nazionale, ma meno tempo si perderà e meglio sarà.

Ritorno al mio viaggio. Dal guado del Makhalleng a quello del Caledone, impiegammo tre giorni, e nulla dico degl'incidenti della via. Il guado di Robertson è forse e senza forse il più frequentato dell'intero corso del Caledone. Vi trovammo stazionati od in moto una trentina di vagoni. Tirava un gran vento, ma le acque erano basse e passammo senza difficoltà. Fossero state alte, saremmo passati lo stesso con un po' di pazienza, avendo il signor R., oltre al negozio ed al mulino, anche un pontone, che è un capitale galleggiante, dagli interessi molto stabili ed importanti.

Passato il Caledone, lasciammo alla nostra destra la via del N. per prendere quella del N.-O. di Bloemfontein. Alla mattina del 18 ottobre, dopo aver attraversato un'arida pianura nelle cui *farms* non si vedevano che montoni, eravamo in vista di Dewetsdorp, cioè il villaggio di De-Wet, e ci meravigliava il vedere sul colle che lo do-

mina, una striscia di rocce bianche le quali parevano lettere. Che sia uno scherzo di natura? dicevamo tra noi. Approssimandoci a quei luoghi, e coll'ajuto del binocolo, finimmo col riconoscere ch'era semplicemente il nome della località, scritto a caratteri giganteschi con bianchi lastroni. Non dunque scherzo di natura, ma idea originale, forse della municipalità. Poco ci fermammo in quella cittadina, perchè ci premeva di essere a Bloemfontein nel sabato dopo mezzogiorno. Vi riuscimmo facendo grandi tappe le due notti seguenti, il che coi buoi è sempre il miglior modo di fare del cammino. Arrivando a Bloemfontein dal S.-E., notai un colle sassoso, ricchissimo di lucerte e lucertoloni. Dappertutto mostravano le loro svariate forme ed i loro svariate colori, ma non ero in grado, nè avevo il tempo di pensare a dar loro la caccia per farne collezioni.

Trovammo la capitale dello Stato Libero d'Orange tutta sconcertata ancora da una tremenda grandinata, che il martedì aveva guastato case e giardini. Non una di quelle che non avesse avuto cristalli rotti, non uno di questi che conservasse fiori, frutti, o legumi. Gli stessi alberi di alto fusto erano sfrondati e sconquassati. Un tale spettacolo faceva proprio pietà. Dappertutto si lavorava a riparare i guasti, e molto si era già fatto; ciononostante fummo privati della buona ospitalità del pastore olandese, l'ottimo signor M., la camera che ci era destinata essendo stata riempita d'acqua all'altezza di un piede. Nella stessa palazzina della Presidenza, come seppimo dipoi, andando a presentare i nostri doveri alla vedova dell'illustre Brand, soltanto il gran salone dei ricevimenti era stato risparmiato; in esso si dovè rifugiare tutta la famiglia; in tutto il resto della casa bisognava camminare scalzi. Di quell'uragano avevamo avuto un'eco lontana nel vento e nella pioggia che ci avevano incomodati presso il Caledone; cosa sarebbe stato di noi se si fosse scatenato dove eravamo accampati? Quei chicchi, di cui due bastavano a riempire la mano, avrebbero stritolato il nostro tetto di tela e riempito *ad litteram* la nostra casa ambulante, tutto rovinandovi dentro. Anche quella fu protezione. Fu dunque con cuore riconoscente che l'indomani entravamo nella bella chiesa del reverendo signor M.. Egli ci aveva preparato una sorpresa. « Lasciatevi condurre dal portinajo, ci aveva egli detto, esso vi additerà i vostri posti ». Ed il portinajo ci condusse avanti, avanti, fino al secondo banco alla destra del pulpito e della tavola di comunione, e ci fece cenno di sedere. Era nientemeno che il banco del Presidente dello Stato, lasciato vacante allora per la morte di Brand. Sul primo sedevano metà dei membri del Consiglio della chiesa, fra cui

notai l'onorevole F., presidente del Volksraad. Tutti gli occhi dei già entrati si fissarono su di noi, ed i buoni *burghers* chinavano il capo l'uno verso l'altro, domandandosi certamente sottovoce chi potevano essere quei due personaggi così onorati dal loro *predikant*? Buon per noi che il culto cominciò, mettendo fine ad un concentramento di sguardi che non poco ci molestava. Capimmo l'intenzione del nostro ospite, e ce ne accertammo ringraziandolo; egli aveva voluto onorare la causa missionaria che noi rappresentavamo, mostrando ai suoi parrocchiani che chi predica il Vangelo ai neri non è men degno di riguardi di chi lo predichi ai bianchi. È questo un principio di cui si vanno persuadendo ognor più i pastori dei Boeri, e ch'essi vanno inculcando alle loro pecorelle; anzi parecchi di loro, accanto alla loro carica pastorale presso i bianchi, hanno già assunto o vanno assumendo quella della direzione della missione fra i neri. E così cadono i pregiudizi che altre volte erano grandissimi, giacchè i Boeri consideravano i neri non come uomini, ma come creature di un ordine inferiore, e, Darwiniani o precursori di Darwin, senza saperlo, li chiamavano semplicemente scimmie. In quanto ai missionari, li guardavano in isbieco, quasi fossero nemici del bene pubblico, perchè lavoravano a rendere istruite, colte e morali quelle *creature*, che, secondo loro, Dio non aveva fatto con altro fine che di essere i servi dei bianchi.

Ora la luce si va facendo mediante una più ragionevole e completa interpretazione della Bibbia ed il progresso generale delle idee, e finiranno per esserne contenti bianchi e neri.

Il dopo pranzo di quella domenica, mi toccò fare una nuova esperienza nell'arte di parlare in pubblico. Il sovrintendente della missione wesleyana avendomi domandato di predicare alla sua chiesa per gl'indigeni, ebbi il lusso di due interpreti. Parlavo in sesuto ed un Bastardo m'interpretava in olandese, quindi un Cafro in secosa, cosicchè tra un periodo e l'altro scorrevano talvolta più minuti. Avevo più volte provato l'inconveniente che c'è a mancar di tempo per concatenare logicamente le proprie idee, quella volta provai quello che c'è ad averne troppo.

Sbrigate le nostre faccende, lasciammo Bloemfontein nella notte del 26 ottobre e camminando verso l'E., eravamo, ad un'ora dopo mezzo giorno del 27, a Thaba-Nciù (Il Monte nero), capitale del territorio dei Barolonghi. Fino al 1884 era rimasto indipendente quel territorio, sotto il protettorato dello Stato Libero, che lo cingeva da ogni parte. Ma nel luglio di quell'anno vi scoppiò una di quelle tragedie, cui ho accennato più sopra. Samuele Mrooke nella speranza d'impadronirsi del potere, sorprese di nottetempo, alla testa di alcune centinaia

di partigiani, il suo cugino Sepricare Moroke, e, malgrado l'eroica difesa di questo, lo uccise, dando fuoco alle sue case e mettendole a ruba. Il risultato fu che accorsero i Boeri per ristabilire l'ordine e lo ristabilirono coll'impadronirsi del paese, fino allora da essi rispettato in riconoscenza di servizi resi, altre volte, nelle guerre da quella tribù. Il fratricida Samuele fu tratto in giudizio *pro forma*, perchè fu presto rilasciato, essendosi riconosciuto che non c'era luogo a procedere, il delitto essendosi compiuto in paese indipendente: però si ebbe la cura di allontanarlo per sempre dallo Stato Libero come individuo pericoloso. Egli ora vive qui nel Basutoland e deve trovare che non pagava la spesa di lordarsi le mani del sangue di suo cugino per mettere il suo paese nelle mani dei Boeri.

Prima di quella tragedia, Thaba-Nciù era il più grande e il più bel villaggio indigeno dell'Africa australe, almeno dal Transvaal in giù, contando esso 7 mila abitanti. Ora non sono quasi più che rovine, e per gl'incendi di quella notte, e perchè la popolazione s'è dispersa. Fummo a visitare il quartiere dello sfortunato Sepricare e le sue vedove. La casa principale, costrutta all'europea, doveva essere graziosissima, giudicandone dai ruderi. In quanto alle case indigene, trovammo che sono di stile diverso da quelle dei Basuti. Molto più grandi, e circondate da una veranda sostenuta da grossi rami o piccoli tronchi di alberi, presentano maggiori comodi. Esse sono quasi interamente costruite dalle donne, mentre fra i Basuti sono gli uomini che fanno tutto, ad eccezione del pavimento e dell'intonaco, in terra cotta con sterco bovino. I Barolonghi sono, ciò nondimeno, molto affini ai Basuti, ma di colore più chiaro di questi. I linguaggi differiscono soprattutto nella pronunzia ch'è più dura nel serolongo che non nel sesuto. Predicando loro la domenica 28 ottobre, non ebbi bisogno di interprete. Hanno certe buone usanze che pur troppo si van perdendo. Così, visitando la vedova principale di Sepricare, essa regalò a mia moglie un bel *mogope* (zucchetta ridotta ad uso di bicchiere). Credemmo che fosse per semplice gentilezza cristiana. Ma andando da un'altra di quelle vedove, che non era cristiana, ecco che quando ci accommiatammo, essa mise in mano a mia moglie un pezzo di 2 scellini e 6 *pence* ossia 3 delle nostre lire. Rimanemmo attoniti, ma l'indigeno che ci accompagnava ci disse: « È usanza nostra di dare ai viaggiatori qualcosa che li possa aiutare nel loro viaggio. Prima erano pecore ed anche buoi che si davano loro, ora non sono più che inezie, ma ci si offenderebbe se si ricusasse ». Accettammo dunque, lamentando che sì bella usanza dovrà non esser più, fra breve, che un ricordo del passato.

La famiglia de' missionarî wesleyani, dalla quale eravamo ospitati, era nel lutto da pochi mesi. La stessa notte che moriva il suo amico, Presidente Brand, era pur spirato il Rev. Daniel, uomo conosciutissimo nelle missioni sud-africane. La sua salute, logora già da un lungo ministero, ricevette una scossa fatale in quella terribile notte che diede il crollo all' indipendenza del popolo cui egli aveva dedicato la vita. D' allora in poi egli andò declinando, ed ora la sua salma riposa sull' arido colle, a pochi passi da quella dell' ultimo Capo dei Barolonghi.

Da Thaba-Nciù a Masesu, nel Basutoland, passando per Thaba-Phatsoa (il Monte bianco e nero) mettemmo due giorni, e quanto più ci avvicinavamo al Basutoland, tanto meno monotona diventava la via, a cagione dello spiccare dei monti. Da Thaba-Phatsoa il panorama dei Maluti era magnifico, e se non mi mancasse assolutamente il tempo *Le ne manderei un abbozzo*: giunti alle sponde del Caledone, in faccia di Maseru, ci toccò aspettare tutta la mattinata, che sette od otto altri vagoni giunti prima di noi avessero operato il tragitto sul bel pontone fabbricato dal nostro bravo compatriotta M.

Da Maseru a Leribe, passando per Berea, siamo in paese già conosciuto dal BOLLETTINO, e non se ne parla più.

Otto giorni dopo, l' 8 novembre, dopo aver preso qua e là un po' di riposo dagli amici, rientravamo nella nostra Stazione, contenti di ritrovarvi tutto in ordine, sebbene per i cinque mesi, circa, che aveva durato la nostra assenza tutto fosse rimasto esclusivamente sotto le cure dei nostri neri. Ed essi pure si mostrarono contentissimi del nostro ritorno, specialmente quelli che, nel giugno quando ci eravamo dipartiti da loro, dubitavano di mai più rivederci in questa vita.

Per il mio povero *driver*, il ritorno non era così lieto. Gli era morta una bambina, quando eravamo già molto avanti nel nostro viaggio. Fu quella la nuvola che, in quel giorno, adombrò il nostro cielo.

Gradisca ecc..

GIACOMO WEITZECKER.